

In ogni processo – anche in questo processo - ci **sono date, luoghi, eventi che ne segnano indelebilmente lo sviluppo.**

Nel tardo pomeriggio dell'1 settembre 2009 le telecamere collocate dai Carabinieri di Reggio Calabria iniziarono a riprendere, per la prima volta nella storia, la “riunione” annuale dei capi della ‘ndrangheta nei pressi del Santuario di Polsi. Sotto la statua della Madonna, i maggiori esponenti della ‘ndrangheta, riunitisi in circolo secondo un antico rituale mafioso, intorno al nuovo capo crimine, Domenico Oppedisano, sancivano e ratificavano l’investitura delle cariche apicali ed i relativi assetti all’interno dell’organizzazione mafiosa.

Quei fotogrammi, grazie alla forza comunicativa della rete, hanno fatto il giro del mondo, li hanno visti tutti e tutti oramai li conoscono.

Quei fotogrammi hanno dato una visibile materialità ad un evento, di cui tutti in Calabria sapevano e qualcuno parlava, ma che mai prima di allora era stato documentato in modo così chiaro e riconoscibile, né tanto meno mai era diventato prova di un processo penale, come lo è ora per la prima volta.

Quei fotogrammi hanno scosso la coscienza civile e religiosa della stragrande maggioranza dei calabresi, di tutti i calabresi onesti, per i quali la criminale violazione di quel sacro luogo di culto, come ha pubblicamente testimoniato uno studioso calabrese, è stato come “*un pugno nello stomaco*”, violento e improvviso.

Perchè sentir dire è una cosa, toccare con mano, vedere personalmente è altra cosa.

Così come un pugno nello stomaco per tutti gli italiani onesti sono stati altri fotogrammi, egualmente nitidi, chiari nella loro drammatica forza

rappresentativa, registrati questa volta in Lombardia, nel cuore produttivo dell'Italia, all'interno di un locale - il centro per anziani intitolato a *Falcone e Borsellino* - ubicato nell'hinterland milanese, a Paderno Dugnano.

Era il 31 ottobre 2009, quando i Carabinieri documentavano con una altra eccezionale videoripresa l'incontro conviviale, nel corso del quale, i capi delle locali lombarde, eleggevano quale referente della 'ndrangheta in Lombardia Pasquale Zappia, già designato per tale carica pochi giorni prima in Calabria e salutavano l'esito della votazione brindando tutti insieme, in piedi, all'indirizzo del nuovo "*Mastro generale*".

Per la verità, già in passato, molti anni fa, un altro analogo consesso di capi di 'ndrangheta era finito nel rapporto di un funzionario di polizia, il commissario della Polizia di Stato Alberto SABATINO, il quale con i suoi uomini intervenne il 26 ottobre 1969, ai piedi di Montalto in Aspromonte, dove interruppe un summit di 150 persone conosciute come capi 'ndranghetisti della provincia di Reggio Calabria, tra i quali il vecchio boss Giuseppe ZAPPIA, patriarca di quella che ormai comunemente viene definita "*la vecchia 'ndrangheta*".

Ma questi nuovi eventi registrati a settembre ed ottobre del 2009, cristallizzati nei fotogrammi delle risprese filmate, sono diversi, hanno qualche cosa in più del rapporto del 1969.

Questi fotogrammi hanno una colonna sonora. Una colonna sonora costituita dalle parole degli stessi boss della 'ndrangheta che interloquiscono tra di loro. Con le loro stesse parole, i boss della 'ndrangheta, prima, durante e dopo le riunioni che li hanno visti

protagonisti, **ce ne hanno consegnato ogni significato, ogni segreto, ci hanno disvelato le dinamiche connesse alla presenza della ‘ndrangheta, agli assetti ed alla governance dell’organizzazione, allo svolgimento delle relative attività criminali.**

Ma prima ancora, le stesse parole dei boss **ci hanno consegnato, in modo chiaro, univoco, non contestabile** la loro stessa piena e certa consapevolezza **di essere e fare parte tutti della stessa organizzazione mafiosa, una, sola, unitaria, la ‘ndrangheta**, con i suoi problemi interni, i suoi rapporti con le molteplici proiezioni e le articolazioni radicate nel nord Italia ed all’estero, e con il sistema delle sue “relazioni esterne”, quelle con il mondo “altro”, il mondo non mafioso, che costituisce uno dei punti di forza della ‘ndrangheta, come di ogni altra organizzazione di tipo mafioso.

Le parole dei boss, decine di migliaia di parole, sono state raccolte grazie alla capillare attività di intercettazione telefonica, ma soprattutto di conversazioni tra presenti, le ambientali, supportate dai servizi di video sorveglianza e dalle attività di osservazione, effettuate da Carabinieri e Polizia di Stato, nei luoghi cruciali di incontro e scambio informativo dei boss.

E così l’**agrumeto di Domenico OPPEDISANO**, la sala colloqui della **casa circondariale di Vibo Valentia**, dove era detenuto OPPEDISANO Pasquale, le **autovetture in uso ad alcuni degli imputati tra cui GATTUSO Nicola**, la **lavanderia Apegreen** -sita in Siderno, di proprietà di **COMMISSO Giuseppe (U Mastru)** sono diventate altrettante fonti vive, originali, autentiche, contestuali, di elevatissima qualità per lo spessore e la posizione occupata all’interno dell’organizzazione dai più qualificati

interlocutori e **le cui risultanze si sono rivelate di grande valenza probatoria, come tali riconosciute nei diversi momenti processuali in cui esse sono state finora utilizzate.**

Le stesse parole dei boss costituiscono, dunque, dal punto di vista delle condotte e della relativa prova, **l'ordito principale di questo complesso processo**, che, si articola in diversi tronconi, e che è connesso al parallelo processo in corso di svolgimento a Milano, frutto delle attività svolte da entrambe le DDA.

Tutti questi processi, caratterizzati da un gran numero di soggetti, oltre trecento complessivamente, che rispondono di altrettanto numerose imputazioni, **presentano una medesima grande questione comune: l'esistenza e la presenza della 'ndrangheta come organizzazione unitaria.**

Sotto tale profilo, gli elementi di prova raccolti, sia dalla DDA di Reggio Calabria che da quella di Milano, evidenziano in sintesi tre distinti aspetti della questione centrale:

- l'esistenza della 'ndrangheta come organizzazione di tipo mafioso unitaria, insediata sul territorio della provincia di Reggio Calabria;
- l'esistenza di un organo di vertice che ne governa gli assetti, assumendo o ratificando le decisioni più importanti;
- l'esistenza di molteplici proiezioni, oltre il territorio calabrese, di cui la più importante è “*la Lombardia*”, secondo il modello della “colonizzazione”, ed i rapporti tra la casa madre e tali proiezioni “esterne”.

Si tratta di passaggi che costituiscono **il punto di emersione di una complessa realtà criminale sulla quale** – in modo del tutto corrispondente - è intervenuto il legislatore con il d.l. 4 febbraio 2010, n. 4, poi convertito in legge, che ha modificato il testo dell'art. 416 bis c.p. e dell'art. 1 l. n. 575/1965, **aggiungendo, al novero delle organizzazioni di tipo mafioso, anche la “ndrangheta”, in precedenza confinata nel concetto di “altre organizzazioni comunque localmente denominate”**.

Nella relazione (n. 2/10) predisposta il 23 febbraio 2010 dall'Ufficio del Massimario della Corte di Cassazione a commento del nuovo provvedimento legislativo si legge:

“Vi è stato l'esplicito riconoscimento da parte del legislatore dell'esistenza di una organizzazione di tipo mafioso, denominata ‘ndrangheta, avente caratteristiche proprie e di rilievo non inferiore alla mafia siciliana e alla camorra. Questo riconoscimento è significativo perché ad oggi, il concetto di ‘ndrangheta, largamente diffuso sul piano sociologico ed utilizzato anche nella relazione della Commissione parlamentare antimafia approvata il 17.02.08, non ha invece trovato un riscontro altrettanto diffuso in sede giudiziaria. In presenza di conoscenze processuali vistosamente ridotte e frammentarie la giurisprudenza ha riconosciuto la qualifica di associazione di tipo mafioso alle singole cosche piuttosto che alla ‘ndrangheta intesa come organizzazione unitaria . Non è privo di significato il fatto che solo in due massime della Corte di Cassazione (Cass. sez. I 8.11.84 n. 2466; Cass. sez. V 13.2.06 n. 19141) sia impiegato il termine ‘ndrangheta. Peraltro, in nessuna sentenza divenuta irrevocabile viene riconosciuta l'esistenza della ‘ndrangheta come fenomeno criminale unitario gerarchico e piramidale. È

questa una fondamentale differenza rispetto ai parametri di valutazione adottati in sede giudiziaria sin dal c.d. “maxiprocesso” a proposito di Cosa Nostra siciliana. Negli anni passati diverse importanti sentenze hanno affermato il collegamento tra le articolazioni locali di una stessa “provincia” intesa in senso geografico e non amministrativo (la provincia jonica in particolare) ovvero delle diverse ‘ndrine che operano su un territorio omogeneo, descrivendo tale collegamento in termini di federazione, ma la questione fondamentale dell’unitarietà dell’organizzazione nel suo complesso e dell’esistenza di eventuali organi di vertice dotati di una certa stabilità è ancora tutta da approfondire in sede giudiziaria”.

Ora, proprio grazie alle risultanze raccolte grazie alle attività investigative che hanno dato corpo a questo processo è stato possibile avviare, anche in sede giudiziaria, questo approfondimento, che consente di allineare le ricostruzioni di tipo generale alla concreta attualità di una realtà criminale tanto complessa.

Intanto, da queste risultanze è emersa con forza, ed in modo assolutamente univoco, come primo significativo dato, l’unitarietà della ‘ndrangheta come organizzazione di tipo mafioso.

La ‘ndrangheta si presenta, dunque, come un’organizzazione di tipo mafioso, segreta, fortemente strutturata su base territoriale, articolata su più livelli e provvista di organismi di vertice. Essa è insediata innanzitutto nella provincia di Reggio Calabria, dove è suddivisa in tre aree, denominate mandamenti (Tirrenica, Città e Jonica), nel cui

ambito insistono società e locali, composti a loro volta da ‘ndrine e famiglie.

Non più dunque semplicemente un’insieme di cosche, famiglie o ‘ndrine, nel loro complesso scoordinate e scollegate tra di loro, salvo alcuni patti federativi di tipo localistico – territoriale, certificati da incontri, più o meno casuali ed episodici, dei rispettivi componenti di vertice. **Sotto tale profilo, i plurimi elementi di prova raccolti consentono di evitare il grave rischio di una visione parcellizzata, frammentaria e localistica della ‘ndrangheta, una visione che non ne ha fatto apprezzare la reale forza complessiva in termini di legami e connessioni con il mondo “altro”, sia che si tratti di pezzi delle istituzioni, sia che si tratti di settori dell’imprenditoria, sia infine che si tratti di appartenenti al mondo della pubblica amministrazione o della politica.**

Ai vertici di tale organizzazione si pone un organo collegiale, definito *Provincia* o anche *Crimine*, che ha compiti, funzioni e cariche proprie: gli organi direttivi sono costituiti dal *capocrimine*, dal *contabile*, dal *mastro generale* e dal *mastro di giornata*.

Si tratta di cariche elettive e temporanee, come tutte le cariche di ‘ndrangheta.

Sono le stesse parole dei boss della ‘ndrangheta a chiarirci aspetti così importanti della questione della struttura dell’organizzazione.

E’ **GATTUSO Nicola, boss di Reggio sud, imputato in questo processo,** che rivela la consapevolezza dell’importanza della struttura unitaria e delle

regole che la salvaguardano, nel corso di una conversazione durante la quale sul punto si esprime a chiarissime lettere:

“sapete come andiamo a finire, ve lo dice il sottoscritto, da qua ad un altro anno, due, tutto quello che abbiamo diventerà zero. ... ci basiamo tutti un'altra volta sullo SGARRO, e ognuno si guarda la sua LOCALE, il suo territorio, punto”.

E' la stessa preoccupazione che emerge - durante altra conversazione - dalle parole con le quali COMMISSO Giuseppe, il boss di Siderno, racconta al suo interlocutore le situazioni di contrasto che avevano visto in posizione contrapposta due boss di rilievo come Domenico Oppedisano e Giuseppe Antonbio Italiano. Dice il boss di Siderno:

... noi dobbiamo stare tutti uniti... anzi se c'è qualche rancore tra MICO OPPEDISANO, gli ho detto io... e PEPPEANTONI ITALIANO è giusto che si chiariscono...

E la consapevolezza di appartenere ad una unica organizzazione emerge altrettanto chiaramente durante una conversazione intercettata il 16 marzo 2010, tra FICARA Giovanni, boss 'ndranghetista della zona sud della città di Reggio Calabria, e PELLE Giuseppe, figlio di PELLE Antonio, di Bovalino.

“Lo so cosa dici tu, ma tutti siamo nella 'ndrangheta, ma fatti vedere insomma! ... Ci sono amici...che si devono coltivare [altrimenti] ...l'organizzazione nostra è finita ...”

E, ancora, è proprio **Domenico Oppedisano**, vantando il suo curriculum di titolato 'ndranghetista, le sue credenziali, che racconta di come già diversi

anni prima, tanti anni prima, i boss si riunivano per attribuire cariche e doti:

“ci siamo raccolti a livello nazionale ai tempi i CRIMINI per le cariche della SANTA perchè quando fanno i CRIMINI ... eravamo piu' di 1000 persone quella notte nelle montagne...io mi ricordo Peppe NIRTA e Ntoni NIRTA...inc... i grandi dalla parte di la, mi chiamano passo di qua. lui passa di la... mi hanno messo in mezzo Peppe NIRTA e Ntoni NIRTA e li' mi hanno dato la carica della SANTA c'è pure una lettera firmata...la carica del vangelo avevo la carica del VANGELO ...abbiamo fatto le cariche ed abbiamo cominciato a dare a uno per paese...abbiamo scelto noi uno...abbiamo fatto il giro della piana, poi abbiamo preso da Bagnara fino ad arrivare a Brancaleone”.

Ed è ancora lo stesso capocrimine, appena eletto, OPPEDISANO Domenico, a ribadire: *“ci vuole un responsabile che deve tenere praticamente ogni cosa che si fa... si fa con l'accordo di tutti quanti ... quando si fa una proposta si ascolta gli altri per vedere come la pensano in maggioranza tutto passa...”.*

E sull'organo di vertice, il Crimine o Provincia, durante le attività di indagine, sono state raccolte prove di vicende che ne dimostrano l'esistenza e i suoi poteri.

A marzo 2010, quando PELLE Giuseppe discute con un altro boss del mandamento jonico, MORABITO Rocco, la situazione di attrito determinatasi per l'attribuzione delle cariche nella locale di Roghudi, piccolo centro del litorale jonico della provincia di Reggio Calabria, è

proprio MORABITO a precisare che, se la controversia non fosse stata risolta col dialogo tra le famiglie interessate, sarebbe stato necessario investire anche la “**Provincia, come responsabile**”, che a quel punto avrebbe deciso chi aveva ragione e chi torto.

Dice Morabito: “***Ma se vogliono parlare chiamiamo la PROVINCIA come responsabile e parliamo.....e chi ha ragione...incompr.....con gli uomini!.. ...e vediamo come si deve fare, e vediamo chi ha più!.. E vediamo chi ha torto e chi ha ragione pure!..)***”.

Parole chiarissime ed univoche come quelle del caposocietà di Singen, in Germania, a proposito delle iniziative di un altro associato: “***Adesso se lo vuole fare lo fa, però ci devono essere pure quelli del Crimine presenti, gli ho detto io ... perché lui dipende di là, come dipendiamo tutti***”. E ancora più drasticamente “***.... senza ordine di quelli di lì sotto non possono fare niente nessuno***”.

E del resto, le vicende che hanno anticipato l’omicidio di Carmelo NOVELLA, nel luglio 2008, perché cultore del progetto “indipendentista” della Lombardia, costituiscono già di per sé una spiegazione assolutamente chiara di quali poteri sia dotato il Crimine o la Provincia all’interno dell’intera organizzazione mafiosa.

Il 12 giugno 2008 alcuni elementi di vertice dell’organizzazione si incontrano in Calabria, il giorno successivo uno di essi, interloquendo con un altro associato, non usa mezzi termini per descrivere la “situazione critica” in cui versa il NOVELLA (“***no lui è finito oramai...! e finito...! la provincia lo ha licenziato a lui***”) che a distanza di circa un mese viene infatti ucciso.

Se questa è la regola, essa tuttavia, nella sua concreta attuazione, subisce gli adattamenti del caso secondo il modello di una grande flessibilità, che prevede significativi margini di autonomia per le singole articolazioni dell'associazione.

Infine, terzo aspetto della questione “unitarietà dell’organizzazione mafiosa”: le sue proiezioni fuori dal territorio calabrese e i rapporti di tali proiezioni con la casa madre, nella provincia di Reggio Calabria.

Dal territorio calabrese, **la ‘ndrangheta si è da tempo proiettata** verso i mercati del centro – Nord Italia, verso l’Europa, il Nord America, il Canada, l’Australia.

L’infiltrazione e la penetrazione di questi mercati ha comportato **la stabilizzazione della presenza di strutture ‘ndranghetiste in continuo contatto ed in rapporto di sostanziale dipendenza con la casa madre reggina.** Più in particolare, **in Lombardia la ‘ndrangheta si è diffusa non attraverso un modello di imitazione,** nel quale gruppi delinquenti autoctoni riproducono modelli di azione dei gruppi mafiosi, ma attraverso un vero e proprio **fenomeno di colonizzazione, cioè di espansione su di un nuovo territorio, organizzandone il controllo e gestendone i traffici illeciti, conducendo alla formazione di uno stabile insediamento mafioso in Lombardia.**

Qui la ‘ndrangheta ha “messo radici”, divenendo col tempo un’associazione dotata di un certo grado di indipendenza dalla “casa madre”, con la quale però comunque continua ad intrattenere rapporti molto stretti e dalla quale dipende per le più rilevanti scelte

strategiche, come dimostra la vicenda dell'omicidio di Carmelo Novella.

Queste risultanze che costituiscono altrettante significative novità sono già state oggetto di una iniziale verifica processuale.

Al riguardo, nella fase cautelare, sono state numerose le pronunce del Tribunale del riesame sia di Reggio Calabria che di Milano, cui hanno fatto seguito diversi provvedimenti di conferma da parte della Corte di Cassazione.

Ma queste stesse risultanze sono state oggetto anche di un primo vaglio nel merito da parte del Gup presso il Tribunale di Milano, la cui sentenza del 20 giugno 2011 costituisce un primo importante positivo momento di verifica giudiziaria dell'esistenza e della operatività di una organizzazione di tipo mafioso denominata 'ndrangheta, della sua complessa articolazione territoriale, della sua stabilizzazione in Lombardia mediante la costituzione di numerose locali sul quel territorio e sui rapporti tra esse e la casa madre.

Se queste sono le più significative novità che questo complesso processo pone all'attenzione di tutti, non meno significative appaiono le risultanze probatorie che invece costituiscono conferma di quanto già più volte accertato in altri importanti contesti processuali.

Anche questo processo conferma la straordinaria pervasità sul territorio e il controllo di molte delle manifestazioni della vita amministrativa, sociale ed economica.

Riferendosi ai boss e alla opprimente presenza della 'ndrangheta in Calabria, un imprenditore, nel corso di una conversazione intercettata,

parla senza mezzi termini della capacità di infiltrazione negli ambienti più diversi ed anche negli apparati investigativi e della sicurezza:

“hanno sentenza su tutto... all'ispettorato del lavoro...alla magistratura...perchè c'è infiltrazione mafiosa...c'è la connivenza di queste persone ...con i mafiosi...questo è...la verità questa è ... qua c'è collusione mafiosa all'interno qua con l'esterno...”

E la questione delle infiltrazioni, negli apparati di sicurezza e investigativi è stato un altro degli snodi fondamentali di questo processo, **i cui positivi esiti nella primavera del 2010 sono stati sul punto di essere compromessi** da una pericolosa iniziativa di un personaggio, Giovanni Zumbo, balzato agli onori della cronaca anche giudiziaria per una visita presso l'abitazione del boss Giuseppe Pelle e già rinviato a giudizio, nell'ambito di un separato processo, **per rispondere del reato di concorso esterno in associazione mafiosa.**

Esiti positivi che è stato possibile salvaguardare solo grazie al tempestivo intervento di Carabinieri e Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria che ha disposto il fermo di quei boss che avevano già ricevuto, almeno in parte, importantissime notizie ancora segrete sulle indagini in corso e che si accingevano a riceverne di ulteriori, per poi utilizzarle – tutte - nell'esclusivo interesse della 'ndrangheta.

Sul finire di marzo 2010 all'interno dell'abitazione di Giuseppe Pelle viene infatti registrata la voce di Giovanni Zumbo, commercialista, ex amministratore di beni sequestrati o confiscati, in

rapporti con uomini delle forze di polizia, delle istituzioni, in rapporto con appartenenti alle agenzie di servizi. Questo commercialista, accompagnato nella circostanza da Giovanni FICARA, conversando amabilmente con il padrone di casa, Giuseppe Pelle, **gli rivela molte e dettagliate notizie ed informazioni riservatissime anzi segrete sulla più importante indagine che la DDA di Reggio Calabria aveva in quel momento in corso con la DDA di Milano**, l'indagine appunto che, dopo aver portato in carcere a luglio 2010 oltre 300 indagati tra la Calabria e la Lombardia, ha dato luogo a questo ed altri processi paralleli. Zumbo, nella circostanza, si diceva anche pronto a far avere al boss padrone di casa l'elenco di quelli che sarebbero stati arrestati, ovviamente prima che il blitz scattasse.

Tutto questo dopo aver presentato al boss, Giuseppe PELLE, le proprie credenziali. Esattamente con queste testuali parole:

“abilitato dottore commercialista nel '92, rappresento ho amministrato i beni sequestrati dal '92 al 2007, con la sezione, misure di prevenzione. Ho fatto parte di... e faccio parte tutt'ora di un sistema che è molto, molto più... vasto di quello che... ma vi dico una cosa e ve la dico in tutta onestà! "Sunnu i peggju porcarusi du mundu!" ed io che mi sento una persona onesta e sono onesto e so di essere onesto... molte volte mi trovo a sentire... a dovere fare... non a fare, perché non lo possono evitare, ma a sentire determinate porcherie che a me mi viene il freddo!”

Parole che si commentano da sole.

Un'ultima notazione per concludere.

Tutte queste **risultanze probatorie**, il **giudizio di penale responsabilità che su di esse si fonda**, le **questioni nodali che esse sottendono sulla attuale struttura**, la presenza e l'attività della 'ndrangheta **costituiscono l'oggetto di questo processo, che si segnala per un ultimo aspetto particolarmente significativo.**

A questo processo, che nei nei suoi diversi tronconi, abbreviato e dibattimento, **sta impegnando l'autorità giudiziaria reggina, se ne aggiunge un altro, distinto, che allo stesso tempo sta impegnando in egual misura, sugli stessi temi e questioni, anche i magistrati milanesi.** **E' la prima volta che accade che nei confronti delle diverse articolazioni della stessa organizzazione mafiosa, la 'ndrangheta, siano contemporaneamente in corso due grandi iniziative processuali, una a Reggio Calabria, l'altra a Milano, a tanti chilometri di distanza.**

E' un segnale che riflette uno dei dati più importanti dell'azione di contrasto alla 'ndrangheta, unanimemente riconosciuta come la più potente, pericolosa, ricca organizzazione di tipo mafioso oggi operante sul mercato globale.

Da un lato, è infatti essenziale ricostruire l'espansione delle cosche fuori dalla provincia di Reggio Calabria, ma dall'altro è altrettanto essenziale contrastarle nel "cuore" del loro potere.

L'azione repressiva e processuale **deve proseguire** in modo contestuale sia a Reggio Calabria, per colpire il centro vitale dell'accumulazione originaria in termini di potere economico, criminale in senso stretto, ma anche di "relazioni esterne", sia nelle altre regioni d'Italia dove si sviluppano le diverse proiezioni territoriali.

In altri termini, per contrastare efficacemente la 'ndrangheta, destrutturarne i bracci operativi e aggredirne il potere finanziario, è necessaria un'azione contestuale che permetta di ricollegare le ricchezze dell'associazione, ovunque esse si trovino, con le attività di carattere mafioso delle quali esse sono il prodotto, diretto o indiretto.

Questa scelta di metodo è stata condivisa dall'autorità giudiziaria, le Direzioni Distrettuali Antimafia, non solo quella di Reggio Calabria e quella di Milano, ma anche quelle di Torino e Genova e dalla Direzione Nazionale Antimafia, e dalle diverse forze di polizia, l'Arma dei Carabinieri, la Polizia di Stato e la Guardia di Finanza, che hanno sviluppato questa straordinaria attività di indagine in perfetto coordinamento tra loro.

Questo il senso, i temi e le questioni che questo processo pone e sulle cui straordinarie risultanze noi intendiamo dimostrare la penale responsabilità degli imputati.